

## Architettura tra costruzione ed espressione

## Architecture between construction and expression

*Credo che il problema sia in fondo quello di sempre: ridefinire il rapporto tra Costruzione ed Espressione. Da una parte la costruzione considerata come cemento, dall'altra la tendenza a far coincidere l'architettura unicamente con l'espressione.*

*Quello tra architettura e controllo dei fenomeni urbani è una relazione che si è progressivamente perduta negli ultimi trent'anni, sostituita da quella tra finanza e urbanistica.*

*Un oggetto d'uso è molto diverso da un edificio: per i suoi tempi ed i suoi oneri di realizzazione. Un edificio è destinato a durare molti anni e viene pagato con le tasse di tutti, un oggetto di design dura forse cinquant'anni poi è pronto per il modernariato o per la discarica...*

*Credo che il principale strumento che un progettista debba acquisire, oltre alle necessarie competenze tecniche, sia la capacità critica.*

*I think that the problem is basically the same as always: to redefine the relationship between Construction and Expression. On one hand, construction is considered an endeavor, on the other hand, a tendency to contest architecture only with expression. The relationship between architecture and control of urban phenomena is a relationship that has been gradually lost in the past three decades and has been replaced by the relationship between finance and planning. A useful object is very different from a building: for its time and costs of construction. Buildings are expected to last many years and are paid with everybody's taxes, a design object's lifespan is perhaps fifty years, then it's ready to be modernized or for the landfill ... Therefore I believe that the main tool that a designer must have, beyond necessary technical skills, is the capacity of his/her own critical thought. GG*



**Luca Lanini**

Luca Lanini (Roma 1966) è professore associato di Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni dell'Università di Pisa e Direttore del Master di Progettazione dello Spazio Pubblico di Lucca. Senior partner dello studio B.E.AR. building environment architecture con sede in Roma (<http://bearchitettura.wordpress.com>) con cui ha vinto concorsi e premi nazionali ed internazionali.

Parole chiave: **Costruzione; Espressione; Capacità critica; Democrazia; Radicamento.**

Keywords: **Construction; Expression; Critical Attitude; Democracy; Enrooting.**



Qual è la sfida fondamentale che il progetto d'architettura è chiamato a risolvere oggi? C'è qualcosa di nuovo sotto il sole?

Credo che il problema sia in fondo quello di sempre: ridefinire di volta in volta il rapporto tra *Costruzione* ed *Espressione*. “Sotto il sole” mi sembra possibile individuare *due tendenze* che tendono invece a estremizzare solo uno dei due termini. Da una parte la costruzione considerata come *cimento*, come dimostrazione muscolare dell'opposizione ad un sistema di carichi. Principio da cui discendono tutta una serie di edifici in cui le *forme tecniche coincidono con l'architettura*. Anzi, assumono un *valore autonomo*, diventano più importanti o indipendenti da ciò che concorrono a costruire. Penso ad esempio al barocchismo di un funambolico ingegnere/architetto come Santiago Calatrava, la cui scrittura

ipertrofica nasconde metodicamente il tema architettonico dell'edificio. Oppure penso all'opera di sir Norman Foster, di gran lunga l'architetto più sensibile all'interno di questa tendenza, che non a caso negli ultimi anni ha molto mitigato l'aspetto della *corporate identity* delle sue architetture, finendo per abbracciare un approccio più incline al *politicamente corretto* dei temi inerenti alla sostenibilità ambientale.

Un modo di fare architettura che è stato paradossalmente colpito proprio dalla globalizzazione dei mercati di cui era espressione, una volta scoppiata la bolla immobiliare causata proprio da un *surplus di costruito* nel mondo e dai costi troppo elevati di un'edilizia disinvolta.

L'altra tendenza è quella di chi fa coincidere l'architettura unicamente con l'espressione. Concepire cioè l'architettura come una grande *installazione abitabile di arte contemporanea*. Tanto è vero che sono spesso artisti a firmare queste architetture, penso alle opere di Karim Rashid o a quelle di Anish Kapoor a Napoli e a Londra. Architetture dunque che tendono ad *occultare il sistema costruttivo* sotto pelli, reti, suoli artificiali. Architetture dove il sistema costruttivo perde qualsiasi riconoscibilità ed evidenza, sovvertendo uno dei principi cardine dell'architettura moderna che vedeva nel sistema costruttivo la metafora della razionalità generale dell'edificio.



In relazione al disegno per la città contemporanea: quale ruolo per l'architettura nella gestione dei fenomeni urbani?

Quello tra architettura e controllo dei fenomeni urbani è una relazione che si è progressivamente perduta negli ultimi trent'anni. Sostituita da quella tra finanza e urbanistica. Ma la Grande Crisi 2007-2013 ha segnato la necessità di un'inversione rispetto al dominio della Finanza sui fenomeni urbani, pure nella situazione di grande difficoltà in cui si dibatte l'architettura proprio in Italia. Una condizione paradossale, se pensiamo a come l'architettura e il disegno del territorio abbiano sempre rappresentato nel nostro paese i principali strumenti di stimolo all'economia proprio nei momenti di recessione o crisi, penso ad esempio all'esperienza dei quartieri e della casa sociale nel dopoguerra e fino a tutti gli anni sessanta. Mi sembra che l'ultimo censimento Istat del

2012, la più aggiornata fotografia sullo stato dell'Italia, fornisca due dati particolarmente rilevanti:

1) la cementificazione del territorio italiano è continuata al punto da aver consumato un'aliquota di suolo grande come la regione Basilicata: dal 2001 la superficie edificata del paese è aumentata dell'11%;

2) ci sono 71.101 famiglie (dato triplicato rispetto al 2001) che dichiarano di vivere in tenda, *roulottes* o abitazioni di fortuna. A tutti gli effetti degli *homeless*. E contemporaneamente ci sono 4.900.000 abitazioni vuote.

Sono numeri chiaramente irrazionali ed inaccettabili per un paese sviluppato e democratico: risorse naturali vengono sottratte in maniera irreversibile (come consumo di suolo e inquinamento) per

costruire una serie di residenze a cui una consistente quota parte della cittadinanza non ha accesso.

Ma è la città occidentale nella sua attuale configurazione ad essere in crisi. La nostra economia e la nostra ecologia non possono più sostenere un uso così estensivo e dissennato del suolo, il costo delle infrastrutture che servono a collegare tra loro residenza e lavoro nella città "diffusa", l'inquinamento provocato dal presente livello di mobilità e dall'inefficienza energetica di gran parte degli edifici, l'abbandono di un'efficace politica degli spazi pubblici.

Di fronte a questi ultimi dati mi sembra ancora attuale lo slogan di Le Corbusier: Architettura o Barbarie...



Tra architettura e design si è attivato uno scambio sia operativo che percettivo: edifici vengono concepiti come oggetti, e oggetti vengono concepiti da chi progetta edifici. Tra architettura e design si possono precisare confini? E quali intersezioni?



Eppure un oggetto d'uso è molto diverso da un edificio: i suoi tempi, i suoi oneri di realizzazione sono molto diversi. Un edificio è destinato a durare molti, molti anni e viene pagato con le tasse di tutti, un oggetto di design dura forse cinquant'anni poi è pronto per il modernariato o per la discarica...

Come scrive Franco Purini, un aereo, un'automobile, una nave (tutte icone della modernità) sono costruzioni tecnicamente assimilabili all'architettura. Non è quindi l'aspetto tecnico in senso assoluto a connotare l'architettura dal punto di vista della sua costruzione. Perché la categoria che sembra definire la costruzione architettonica è il *radicamento: il suo*

*consistere in un luogo.* La fissità in un punto preciso dello Spazio e del Tempo, la sua connessione sentimentale con la geografia e con un'epoca.



Infine un consiglio agli studenti: qual è oggi il principale strumento che il progettista deve acquisire negli anni della sua formazione?

Riprendo il primo quesito: io credo che chi oggi fa il mestiere di architetto, chi compie una ricerca paziente su alcune questioni, non possa esimersi dal cercare di ricomporre i due termini dai quali siamo partiti: *costruzione* ed *espressione*.

Un compito difficile ed inesausto che è definito dalla trasformazione delle forme tecniche nelle forme architettoniche: nella testa della trave lignea che diventa triglifo, nel profilato metallico che diventa il pilastro del Padiglione di Barcellona. Bisogna però aver ben chiaro che rispetto all'epoca eroica dei maestri del Moderno, proprio per lo sterminato mondo di possibilità che attiene oggi al regno della tecnica, la definizione

di questo rapporto cambia con grande velocità. Tocca dunque ad ogni generazione di architetti ridefinirlo di volta in volta, per renderlo anche se per pochissimi anni di nuovo *stabile*.

Credo dunque che il principale strumento che un progettista debba acquisire, oltre alle necessarie competenze tecniche, sia la *capacità critica*. La capacità, rispetto ai problemi che l'architettura e la città pongono, di stabilire di volta in volta un punto di vista progressivo, più avanzato rispetto a quello esistente.

La crisi attuale non segna solo il *default* di un'architettura autoriale fino all'autoreferenzialità, sovradimensionata e

costosa oltre i limiti della decenza, ma segna anche la possibilità di rifondare gli obiettivi professionali e lo statuto teorico di questo mestiere.

Gli architetti si riscattano dall'ineffettualità se riescono a risolvere le richieste della società cui appartengono e a trasformarle in nuove forme costruite in maniera più avanzata. E nel far questo migliorano la vita di chi abita le loro case e le loro città. E per una vita migliore c'è bisogno di un ambiente migliore, in cui lo sviluppo di alcuni non vada a discapito dell'intero pianeta.